

Estratto da:
PROSE DELLA VOLGAR LINGUA
DI PIETRO BEMBO

Quaderni di Acme 46
2001

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario

BEMBO E GLI ANTICHI

Dalla filologia ai classici moderni

di Carlo Vecce

Una distesa di rovine, di "molte e riverende reliquie, infino a questo dì a noi dalla ingiuria delle nimiche nazioni e del tempo, non legger nimico, lasciate", "belle e antiche figure di marmo e talor di rame", "e gli archi e le terme et i teatri e gli altri diversi edifici"; un "populus lapideus" di statue mutile e frammentarie, "tot sepulchrorum tot theatrorum cadavera prostrata et diruta". L'immagine dell'antico, per Bembo, è sostanzialmente la stessa, in due testi strettamente legati tra loro, il proemio del III libro delle *Prose della volgar lingua* e l'inizio del *De Virgiliis Cuiuslibet et Terentii fabulis*; sullo sfondo, la Roma di Giulio II e Leone X, che manifesta nei due primi decenni del Cinquecento, con Bramante e Raffaello, una straordinaria vitalità in campo antiquario, archeologico, urbanistico, che raggiunge il suo apice nel periodo intorno al 1519, anno della collaborazione tra Raffaello e Castiglione nella redazione della celebre lettera a Leone X, ma anche del momento più drammatico del ciceronianismo romano, la tragicommedia del processo all'umanista belga Christophe de Longueuil.

Il rapporto con l'antico, nell'arte come nella letteratura, si colloca nell'ambito di una coerente dottrina dell'imitazione, che impone la necessità del restauro, della ricostruzione filologica del modello. Perché si possano imitare i modelli assoluti di perfezione raggiunta dai classici, bisogna giungere a conoscerli nella loro veste originaria, purificandoli dalle corruzioni o dalle stratificazioni del tempo, "non legger nemico". Si tratta di ricostruire un originale perduto, del quale ci sono pervenute solo testimonianze corrotte o frammentarie: i testi degli *auctores*, che la filologia degli umanisti tenta di recuperare, passando attraverso la *recensio* dei te-

stimoni manoscritti, e l'unificazione enciclopedica del sapere. Ma è proprio su questo punto, apparentemente cristallino nell'enunciazione, che si rileva il principale divario tra l'opera del Bembo e la lezione della generazione di filologi che l'aveva immediatamente preceduto, Poliziano, Barbaro, Beroaldo; una differenziazione di fondo, sotterranea, mai dichiarata *apertis verbis*, ma pienamente operativa, e funzionale all'impianto retorico e ideologico delle *Prose*.

In via preliminare, dovremo riconoscere che il complesso rapporto con la tradizione del testo scritto che si instaura nelle *Prose* non può essere compiutamente inteso se non inquadrato nella prospettiva culturale del primo Cinquecento, segnata da due eventi decisivi: il confronto ormai alla pari tra latino e volgare, e "la riduzione scolastica della filologia umanistica" (come l'ha definita Dionisotti), vale a dire la metamorfosi di quella che era un'autentica avanguardia intellettuale e civile in un ridotto di specialisti e professionisti di discipline antiquarie, anche per l'influenza delle contemporanee vicende storiche: le Guerre d'Italia e la crisi della civiltà rinascimentale italiana e soprattutto di importanti centri di aggregazione e di egemonia culturale come Firenze, Milano e Napoli. Il giovane Bembo poteva considerarsi a pieno titolo allievo di Poliziano, avendo avuto nel 1491 la ventura di scorrere insieme al maestro fiorentino i fogli in capitale rustica dell'antico Terenzio posseduto dal padre Bernardo, e anzi di aiutarlo nella collazione: un incontro testimoniato principalmente dagli strumenti che, in quell'occasione, maestro e allievo utilizzarono, gli incunaboli eletti come esemplari di collazione da Poliziano (Firenze, Biblioteca Nazionale, Banco Rari 97) e dallo stesso Bembo (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Inc. 1523).

Da allora Bembo era stato testimone diretto del corso dell'eredità di Poliziano, nel difficile passaggio da un secolo all'altro; e in fondo quel passaggio finiva col coincidere, in più punti, con gli esiti di un suo personale *Bildungsroman*, di una lunga fedeltà a un metodo e a un mondo che, per essere salvati nei principi, avrebbero dovuto subire radicali mutazioni. La prima centuria dei *Miscellanea* (l'unica approdata alla stampa, nel 1489) si era imposta come un libro fondamentale, ed aveva anche rinnovato le forme della comunicazione scientifica e filologica, segnando il passaggio dalla mole farraginosa del commento alla secca esposizione di *quaestiones*, risolte in poche mosse, come una partita a scacchi, grazie al risolutivo apporto di nuove, inedite testimonianze manoscritte. Ma proprio il suo taglio polemico nei confronti di prodotti consolidati della scuola quali erano quelli di Calderini e Gaza avrebbe provocato una generale reazione del

milieu umanistico italiano, dalla Milano del Merula alla Napoli di Pontano e Sannazaro e Pucci; né sarebbero mancate critiche da parte di chi Poliziano considerava ancora alleati, come Barbaro, Beroaldo, Leonico.

Non si capirebbe l'intera vicenda del dibattito sui *Miscellanea* (magistralmente ricostruita da Vincenzo Fera), se non si considerasse l'attacco profondo sferrato da Poliziano nei confronti della vulgata dei testi classici, che si stava rapidamente consolidando, dagli anni Settanta agli anni Novanta del Quattrocento, grazie alla diffusione del nuovo mezzo di trasmissione, la stampa a caratteri mobili. I primi incunaboli avevano ricevuto l'ultimo stadio della tradizione, in un testo che, essendo il risultato del lavoro di lettura e interpretazione di più generazioni di umanisti, poteva presentare fenomeni di contaminazione tra famiglie diverse connessi all'intrusione incontrollata di emendamenti congetturali. L'intervento di Poliziano tagliava dunque la linea di continuità della tradizione umanistica di lettura dei classici, e proponeva il ritorno alla lezione degli *antiquissimi*, codici tardoantichi o altomedievali, testimoni concreti dei quali viene fornita anche l'ubicazione, e che si oppongono con la loro fisicità al sistema virtuale della vulgata a stampa. Quei monumenti testuali andranno recuperati con la massima fedeltà, con un'operazione neutrale e sostanzialmente immune da considerazioni stilistiche e retoriche: un principio seguito dallo stesso Bembo a Messina, nell'invio della *Gigantomachia* greca di Claudiano a Poliziano (1493), con una dichiarazione di assoluta fedeltà nella trascrizione dell'antigrafo del Lascaris, priva di interventi anche in luoghi che potevano apparire palesemente corrotti.

È su questo punto che si salda il secondo e fondamentale passo della formazione umanistica di Bembo, tornato da Messina a Venezia, la relazione con Aldo Manuzio. Più di Poliziano, Aldo aveva avuto esperienza diretta della nascita della stampa, e in particolare, nella sua giovinezza romana, della prima e più importante tipografia italiana, quella di Schweynheim e Pannartz, e dei problemi e delle contraddizioni dell'attività del Bussi, che alternava la consapevolezza dei limiti della ricezione della vulgata all'ottimistica fiducia per il "medium" che avrebbe aperto una nuova fase della "rinascita" delle *humanae litterae*. È quella fiducia che in fondo va recuperata, dopo la prima crisi di crescita della stampa tra anni Settanta e Ottanta, e le critiche feroci di alcuni umanisti, che preferiscono ancora l'aristocratica "unicità" del manoscritto, e per i quali la "riproducibilità" meccanica del testo è sinonimo di "corruzione". Non è un caso che, dopo gli esordi romani, la valenza positiva del "medium" venga recuperata proprio a Venezia, vale a dire nella città che meglio di ogni al-

tra, in Italia e in Europa, era in grado di garantire un grado efficiente di produzione industriale e di sistema di distribuzione; ed è sempre a Venezia che si registra la posizione, anch'essa positiva, e alla vigilia dell'avventura manuziana, di un altro "emigrato" romano, il Sabellico, nel *De latinae linguae reparatione* (1489).

Aldo recepisce dunque l'invito di Poliziano di lotta alla corruzione della vulgata. La differenza sostanziale è un'altra: il suo punto di vista non è più quello dell'elitario fruitore della tradizione scritta, cioè dell'umanista filologo che collaziona codici antichi e incunaboli, e che compila artigianalmente privati strumenti di navigazione come indici, schedari, repertori, zibaldoni. Aldo si pone ormai nell'ottica biunivoca del produttore (figura in cui si fonde il complesso intrico di rapporti economici e industriali che lega, nell'età degli incunaboli, l'editore, il tipografo, il libraio e distributore) e del consumatore: non qualche centinaio di *magistri* e *professores*, o qualche decina di umanisti in grado di capire o criticare i capitoli dei *Miscellanea*, ma il pubblico più ampio dei non specialisti, per il quale l'acquisizione degli elementi di fondo della civiltà umanistica era diventata patente non opzionale del vivere civile, *status symbol* della classe dirigente delle città-stato italiane.

Alla corruzione della vulgata si risponde con la creazione di una "nuova" vulgata, con una strategia di scelta selettiva degli *auctores* su cui impostare la nuova scuola umanistica. Le edizioni aldine appaiono come "prodotti finiti", senza presentare la giustificazione dei passaggi intermedi, che appaiono (se appaiono) in forme paratestuali brevissime e anche polemiche (prefazioni e postfazioni, brevi appendici critiche). Spariscono i commenti, sostituiti da nuovi strumenti apparentemente neutrali (indici, repertori ecc.). Viene dichiarato sempre il ricorso all'autorità dei codici antichi e migliori rispetto alla vulgata, e si promuove anzi una vera e propria campagna di ricerca di manoscritti, condotta per conto di Aldo in Italia e soprattutto in Europa da fra Giocondo, Giano Lascaris, Iacopo Sannazaro, Konrad Celtis, Willibald Pirckheimer.

La velocità di produzione e di correzione a cui era sottoposta la tipografia aldina (con il coinvolgimento, a maggiore o minor grado di sfruttamento, di umanisti famosi o ancora oscuri come Marco Musuro, Erasmo da Rotterdam, Scipione Carteromaco, Girolamo Aleandro) non sempre però corrispondeva a risultati perfetti sul piano testuale. Manoscritti di grande valore come il Plinio Parigino venivano distrutti quasi interamente nel corso del lavoro editoriale, e il testo che ne risultava (in questo caso curato da fra Giocondo) accoglieva tacitamente alcune correzioni

nuove o già filtrate dalla scuola umanistica, preferite a lezioni autentiche di un codice del VI secolo. In effetti Aldo, oltre al forte impegno pedagogico, aveva sviluppato una riflessione critica sul nuovo "medium" di trasmissione, riflessione radicalmente nuova rispetto all'età precedente, e attenta in modo sistematico agli aspetti linguistici, grammaticali, ortografici, e anche a quelli dell'interpunzione. Entrava in gioco il peso della riflessione linguistica dell'umanesimo, tesa all'individuazione del modello perfetto di lingua latina nell'attualizzazione delle sue regole, dalle *Elegantiae* del Valla al *De orthographia* del Tortelli, al *De aspiratione* del Pontano, fino alla stessa grammatica di Aldo. Norme grammaticali e ortografiche e metriche, una volta individuate e considerate come "regolari" per l'uso classico (la desinenza *-eis*, i ditronghi *ae-oe*, l'*h*, la regola di Prisciano), potevano portare a restauri generalizzati, e non dichiarati; e normativa finiva con l'essere anche l'attenzione, mai fino ad ora altrettanto sistematica, per il sistema dell'interpunzione.

Si trattava insomma di una filologia del restauro basata su un forte senso della norma, influenzata dalla filologia e dalla grammatica bizantina, per le quali era spontanea l'idea della fissità della tradizione dei classici greci, anche da un punto di vista filologico e grafico. Ma la lezione di Aldo comunicava al tempo stesso un salutare senso di liberazione dall'irrigidimento specialistico della filologia tardoquattrocentesca, in particolare nell'ambiente veneto di fine Quattrocento, in cui maggiormente si era avvertito il processo di "dissociazione della filologia dalla letteratura" (Dionisotti): un ambiente rovente di polemiche, spesso chiuse tra circoli ristretti di professori e maestri preoccupati della carriera e della cattedra, e non più aperte a orizzonti civili e politici, come furono quelle tra Calurnio, Regio, Becichemo, Avanzi, Fortunio ed Egnazio; un "piccolo mondo" in cui non c'è spazio per i non-professionisti, i "dilettanti", i "gentiluomini letterati", che invece affollano le corti (Urbino, Ferrara, Mantova). Bembo se ne distaccherà definitivamente nei primi anni del Cinquecento, nel periodo in cui procede alla graduale elaborazione del principio di imitazione, all'attualizzazione delle proprie nozioni di classicismo e ciceronianismo, e alla loro applicazione (assieme agli strumenti tradizionali della grammatica e della retorica classiche) alla scrittura volgare.

Per quel che riguarda Bembo, all'intelligenza del mosaico mancano ancora molti tasselli fondamentali, così come mancano ancora molti elementi certi su cui basare una cronologia. Unico dato sicuro, l'epistola *De imitatione* a Gianfrancesco Pico, datata al 1° gennaio 1513, e subito pubblicata: un omaggio postumo al Cortesi appena scomparso, all'influente

curiale autore del *De cardinalatu* più che al giovane umanista che aveva polemizzato col Poliziano, ma anche il primo attacco pubblico di Bembo a Poliziano. È in questa lettera che Bembo dichiara per la prima volta la propria opinione sul tema dell'imitazione, e lo fa col pensiero già pienamente rivolto alla letteratura volgare. Al platonismo radicale di Pico, alla concezione della bellezza perfetta dell'Idea, attingibile solo per via individuale, e della poesia come *furor*, si oppone un platonismo storicizzato, per cui il modello è individuato in un momento preciso della storia letteraria, che viene sottratto al tempo e alla storia, e quindi a possibilità di corruzione.

Quando Bembo, nel 1512, scriveva a Pico, sul suo scrittoio potevano già trovarsi i testi, in prima redazione, delle *Prose* e del *De Virgili Culice et Terentii fabulis*, due opere che interagiscono profondamente sotto diversi aspetti: le fasi della storia compositiva, la forma-dialogo, il complesso gioco di finzioni che rinvia all'indietro nel tempo, in una strategia di accreditamento di un primato anche cronologico, fino al 1502 per le *Prose*, e fino al 1490-1493 per il *De Virgili Culice et Terentii fabulis*. Pur tra differenza di sfondo e di interlocutori, risalta dal confronto la figura di Ercole Strozzi, l'unica a comparire in entrambe, come dedicatario del dialogo latino e come personaggio del dialogo volgare. Ercole è in effetti controfigura di Bembo umanista, e ne percorre a Ferrara una vita "parallela", dimostrandosi miglior poeta latino dell'amico veneziano, ma poi anche "convertito" alla poesia volgare, come sembra preconizzato (naturalmente *post eventum*) nelle *Prose*. Di più, è rilevante la sua presenza accanto al Bembo nel 1502, durante il soggiorno nella villa ferrarese del Recano in cui viene portato avanti il lavoro filologico su Dante nel Vaticano Latino 3197. Se a quella data le *Prose* erano ancora molto lontane, il dialogo latino poteva forse consistere in un corposo abbozzo, visto che nel 1504 venne chiesto (oltre che per gli *Asolani*) il privilegio di stampa per un *De corruptis poetarum locis*, che però (come indicano lettere del 1505-1506) era ancora incompiuto. Non credo affatto che a quella data il dialogo si presentasse nella forma in cui si presenta oggi (e consegnata per la prima volta alle stampe solo nel 1530).

Ma perché non fu ultimato allora, e pubblicato? Si potrebbero addurre varie ragioni, anche editoriali, come le difficoltà di Aldo nel 1505-1506, la mancanza di tempo e di concentrazione per concludere l'opera, il viaggio di Bembo a Roma (con il lungo ritorno a Venezia attraverso Urbino, Ferrara, Mantova nella primavera del 1505). Forse frenava Bembo anche il desiderio di non essere coinvolto nel vespaio delle dispute filologiche

contemporanee, di non abbassarsi al livello di litigiosità dei professori-umanisti contemporanei, come appare proprio a Venezia nell'edizione della raccolta delle opere filologiche di Beroaldo, Pio, Poliziano, Caldeirini, Egnazio, Sabellico, curata da Zuane Bembo nel 1503, con una velenosa lettera del Fortunio contro l'Egnazio.

Ormai, con la partenza definitiva di Bembo per Urbino nel 1506, il dialogo filologico può essere compiutamente ripreso solo a Roma nel 1512, cioè nel momento in cui l'autore, con la lettera al Pico, si dichiara ciceroniano, e annuncia in altre epistole la composizione iniziale delle *Prose*. Ed è solo in questo mutato orizzonte culturale che può essere spiegata la ripresa del *De Virgili Culice*. Nei primi anni del Cinquecento Bembo non appare strettamente ciceroniano, così come non lo era ancora Roma agli inizi del pontificato di Giulio II. Agli anni giovanili dovevano risalire la redazione di schedari su Varrone e Apuleio, una collazione di Apuleio, ancora documentata nel corso del Cinquecento, e una certa libertà di contaminazione nelle prove più antiche di poesia latina, come anche nella prosa dell'*Aetna*.

In una prospettiva non influenzata dal principio d'imitazione, il primitivo *De corruptis poetarum locis* doveva rappresentare un'applicazione dei principi filologici di Poliziano: probabilmente Bembo intendeva pubblicare soprattutto i risultati della collazione documentata dall'incunabolo ambrosiano, correggendo gli errori della vulgata sulla base di un manoscritto antichissimo, che è naturalmente il Terenzio Bembino. In effetti, le lezioni presentate nell'attuale prima parte del dialogo corrispondono con un certo grado di fedeltà al testo del Bembino. Non si registra lo stesso metodo per la seconda parte del dialogo, quella dedicata alla ricostruzione di un testo assai corrotto, e dalla dubbia attribuzione virgiliana, come il *Culex*. Anche in questo caso nella finzione del dialogo si rinvia a un codice antico, che per il lettore-filologo significa un codice di casa Bembo: il Vaticano Latino 3252, autorevole testimone del IX secolo dei *Lusus Virgiliani*. Confrontando il testo del *Culex* presentato nel dialogo con quello del codice, si rileva un numero impressionante di divergenze (per l'esattezza 213), in parte varianti della vulgata manoscritta e a stampa, in parte congetture di Bembo introdotte tacitamente. Il testo è quindi il risultato di una edizione critica, ma viene presentato come la trascrizione fedele di un antico manoscritto: non potremmo immaginare nulla di più lontano dall'originario assunto della filologia del Poliziano.

Si tratta di un vero e proprio "fantasma testuale", che risponde ad un'istanza ideologica molto diversa da quella che aveva guidato la com-

posizione della sezione terenziana, e che quindi può giustificare un'ipotesi di composizione in tempi diversi (circa una decina di anni dopo). E anche nella descrizione del codice di Terenzio sono citati tre versi dell'*Andria* che nel Bembo mancavano già nel Quattrocento (vv. 346-48), ma che compaiono, con un testo quasi identico, nello zibaldone ciceroniano del Bembo (Vaticano Chigiano L VIII 304, f. 279^{ra}). L'operazione attuata sul *Culex* (un testo che Bembo considera ancora virgiliano) appare quindi l'applicazione integrale di restauro estetico di un opuscolo attribuito al modello stilistico di eccellenza per la poesia latina (pur con le distinzioni che sia Bembo che la scuola umanistica operavano all'interno del *corpus* virgiliano, tra poesia epica, bucolica e didascalica).

Ma concentriamo la nostra attenzione sulla sezione preliminare del *De Virgilio Culice*, quella che precede la parte terenziana. Vi si presentano alcune questioni filologiche su versi di Catullo, Ovidio, Virgilio, che riprendono spunti del dibattito filologico di fine Quattrocento-inizio Cinquecento (dalle *Castigationes Pliniana* del Barbaro alle *Adnotationes* del Beroaldo), con l'acquisizione di nuove fonti (peraltro utili alla datazione di queste *tesserae*). Si allega per esempio l'*Alexandra* di Licòfrone stampata da Aldo nel 1513 per *Golgos* corretto su *Colcos* in Catullo 36,14 e 64,96 (un'interessante congettura non bembiana, ma già presente nelle *Emendationes in Catullum* del 1495, nell'edizione di Catullo curata dall'Avanzi presso Aldo nel 1502, e nelle *Castigationes Pliniana*, IV,94 e V,168,2: "Econia. Pausanias [9,1,1] Itonia, ab Itonio Amphictyonis filio. Stefanus [342] Itonem vocat: a qua et Pallas Itonia Catullo [64,228]: nam Ithome in Peloponneso, itemque Thessalia est, unde Ithomaeus Iupiter"; "CARPHASIUM, COLEE. Scribo Carpasium, Golgoe, id est Golgoi ex Stephano, qui et Gorgion vocari urbem eam tradit Sicyoniorum coloniam duce Golgo, unde Venus quoque poetis Gorgica. Sed et vetus lectio non Colee, sed Golgoe"). Per *Aeriosque* corretto su *Uriosque* in Catullo 36,12, si rinvia invece al Tacito di Corvey, *Ann.* 3,62, stampato da Beroaldo il Giovane a Roma nel 1515, ma forse già accessibile al Bembo qualche anno prima.

È rilevante il fatto che queste proposte di emendamento non solo non facciano ricorso al metodo del manoscritto antico, ma soprattutto contengano delle esplicite prese di posizione contro Poliziano, parallele a quelle presenti nell'epistola a Pico. A proposito del virgiliano "cui non risere parentes / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est" (*Buc.* 4,62) Bembo accusa Poliziano (che nel capitolo LXXXIX della *Miscellaneorum centuria prima* preferiva leggere *qui*, d'accordo con Quintiliano 9,3,8) di aver reso ancora più oscura l'interpretazione di un luogo invece chiarissimo. Nella

discussione della già ricordata correzione *Golgos* a *Colcos* in Catullo 36,14 e 64,96, e a sostegno della localizzazione del fiume Curalio, si citano nove versi della traduzione poliziana dei *Lavacra Palladis* di Callimaco (vv. 57-65), pubblicata nel capitolo LXXX di *Miscellaneorum centuria prima*; e si accusa Poliziano di non aver ben distinto i nomi delle città di Coronea e Cheronea, "nisi vero haec fortasse nomina librariorum incuria confusa sint, non illius, quod quidem magis fit verisimile".

In effetti, le critiche a Poliziano non investono solo il versante della filologia classica. Per il Bembo già fortemente orientato al volgare, nel 1512-1515, Poliziano rappresenta anche la Firenze laurenziana, l'avanguardia della letteratura volgare quattrocentesca, e della filologia volgare. La *Raccolta aragonese*, rapidamente diffusa in molte copie manoscritte, aveva proposto la costituzione della tradizione lirica, secondo una linea ascendente fiorentinocentrica, che stabiliva la successione delle tre corone fino ai moderni, e a Lorenzo; e anche nella *Nutricia* la storiografia letteraria in senso critico propone una linea continua dai classici ai volgari. Si tratta di opinioni che godono ancora, alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento, del riflesso dell'autorità testuale che Poliziano ha nel campo della filologia classica, ed è in questo campo specifico, non in quello del volgare, che è possibile contraddirle. Parte delle tessere antipoliziane del *De Virgilio Culice et Terentii fabulis* furono appunto predisposte per la sezione liminare del dialogo (quella con gli emendamenti a Catullo, Ovidio e Virgilio) negli anni intorno al 1515, perché a questo periodo è databile un foglietto di appunti con un elenco di versi già emendati di Catullo, Tibullo, Propertio, Virgilio, Terenzio, e un primo abbozzo della citazione da Licòfrone per il *Golgos* catulliano (Vaticano Chigiano L VIII 304, f. 280^r):

Golgos. Catulli 7a. 16.	[Cat. 36,14; 64,96]
Quine fugit lentos etc. Catull. 17.	[Cat. 64,183]
Obvia pressuris ubera l.<actis>	
o.<ves>. Tibull. 31.	[Tib. 1,3,46]
Lucra petitturas freta per parentia. 36.	[Tib. 1,9,9]
Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura	
Neaerae. 44.	[Prop. 3,2,29]
{Qui} Cui non risere parentes.	[Verg. <i>Buc.</i> 4,62]
Tantine ut lachrymes Aphr.<ica> t.<ota>	
f.<uit> Propert. 83.	[Prop. 3,20,4]
Huncine te Euriale aspicio.	[Verg. <i>Aen.</i> 9,481]
Sati ne sanus est? etc. 136.	[Ter. <i>Eun.</i> 559]

Quanto tuus est animus num gravior etc. 87. [Ter. *Heaut.* 645]
 Nec tu aram tibi nec precatorem etc. 96. [Ter. *Heaut.* 975-6]
 Iam feris. 148. [Ter. *Ph.* 559]
 Arispex vetuit. 152. [Ter. *Ph.* 709]
 [Nam memi] Videtur enim {si recte} mihi
 in {apud} Lycophronis Cassandra{m} legisse
 Reginam Golgorum Deam: {pro}pro Venere
 {positum}{^salina}positum^ {{quae} obscure
 quam scilicet}, {quae}^quam^ {in} Golgi{s}
 {Cypri ut Golgi esse} Cypri {loco}populisque
 hac(?) cultu)^populi^ coherent.
 [Lyc. 589; cfr. *De Virgilio Culice et Terentii fabulis*, f. a5v:
 "Memini autem me in Lycophronis opinor Cassandra
 legere Reginam Golgorum Deam, pro Venere positum;
 quam quidem Golgi Cypri populi coherent"]

Si tratta di una testimonianza preziosa del laboratorio filologico bem-biano nel periodo romano, da accostare ai frammenti superstiti dello zibaldone ciceroniano, documento di ciceronianismo in atto, concentrato soprattutto sull'analisi di stile e lessico degli epistolari ciceroniani, e condotto sulla base dell'aldina del 1512.

Un laboratorio che ora appare meno chiuso di quel che potrebbe sembrare. Emendamenti di Bembo a Catullo confluirono poi nel *De Virgilio Culice et Terentii fabulis* ma già testimoniati dal frammento chigiano affiorano in un'edizione di Catullo, Tibullo e Propertio (nell'edizione di Regio del 1481), fittamente postillata prima a Napoli da Iacopo Perillo (sulla base di un postillato del Pucci), poi a Roma da Antonio Seripando negli anni 1515-1519 (Napoli, Biblioteca Nazionale, S.Q. X H 25): f. e8v "Aerios id est Paphios legit Bembus", "Golgos; Golgi enim Cipri locus". E di Seripando sappiamo che anche negli anni successivi, a Napoli, accanto a Sannazaro, fu interlocutore privilegiato del Bembo, che a lui inviò, per il tramite di Ludovico da Canossa, le *Prose* appena stampate nel 1525, e le *Rime* nel 1530. Bembo da parte sua sembra estremamente reattivo di fronte alle ultime novità filologiche, come scoperte di manoscritti (il Tacito) e nuove edizioni aldine (dai retori greci del 1508 a Licofrone del 1513, alle edizioni di Cicerone, Virgilio e Terenzio curate da Navagero; anzi, per gli ultimi due autori, stampati nel 1517, si registra la tacita acquisizione a testo di congetture che compaiono solo nel dialogo filologico di Bembo).

In questo senso mi sembra che si possa fare luce su una delle propo-

ste più problematiche del *De Virgilio Culice*, già presente nel frammento chigiano: la correzione *buncine* su *bunc ego* nel verso virgiliano *bunc ego te Euriale aspicio* (Aen. 9, 481). La correzione è motivata dall'asserzione che il verso virgiliano, con la variante *buncine*, è presente in uno scolio antico del codice terenziano a *Heaut.* 203-06 ("Huncine erat aequum ex illius more..."), *extra versus eodem in margine pusillisque litterulis*: ma nel Terenzio Bembo non v'è traccia dello scolio, perché il margine esterno del f. 34v è mutilo. Il verso virgiliano avrebbe potuto trovarsi su quel foglio prima della mutilazione, ma anche essere stato ricostruito congetturalmente dallo stesso Bembo, a partire dall'*buncine* terenziano.

Perché Bembo avrebbe dovuto intervenire con una sua tacita congettura, spacciandola per proveniente dal suo manoscritto? Un indizio potrebbe darci l'attento Pierio Valeriano, che nelle sue *Castigationes et varietates Virgilianae lectionis*, stampate a Roma nel 1521, utilizza l'ancora inedito testo di Carisio: e Carisio appunto critica la forma vulgata del citato verso virgiliano: "Quantum vero pertinet ad Grammaticen, Sosipater so-loecismus notat transmutatione fieri, quum finitiva pronomina pro qualitatis significatione ponantur, hoc citato versu *Hunc ego te, Euriale, aspicio, pro Talem*" (Valeriano, *Castigationes et varietates Virgilianae lectionis*, f. N2v; cfr. Charis. *Ars Gramm.* 354, 8-11). L'emendamento di Bembo acquista quindi un movente plausibile: la necessità di difendere Virgilio dalle accuse di un grammatico antico. Nello stesso tempo, dimostrare la conoscenza di Carisio significava per Bembo avere accesso a testimoni manoscritti di un raro testo grammaticale, scoperto a Bobbio una ventina d'anni prima da Giorgio Merula. A Roma si trovava lo stesso codice bobbiese (Napoli, Biblioteca Nazionale, IV A 8) posseduto da Parrasio (che insegnò a Roma nel 1515-1519, anche con un corso virgiliano); ma Bembo poteva aver consultato precedentemente l'apografo posseduto da Fedra (la copia di Giovanni Galbiaro e Tristano Calco, Napoli, Biblioteca Nazionale, IV A 10, posseduto poi dal cardinal Castellesi, e infine da Antonio Seripando; Fedra possedeva anche l'altro codice dei testi grammaticali di Velio Longo, Adamanzio, Probo ecc. di Galbiaro e Calco, l'attuale Napoli, Biblioteca Nazionale, IV A 11, utilizzato come esemplare di trascrizione da Antonio Lelio, Niccolò Liburnio, e Parrasio). Si potrebbero rilevare infine altri punti di contatto con Valeriano per l'emendamento *Tmarus*, e con Parrasio per le *Nonae Caprotinae* (la correzione di *qua* al posto di *quae* in Ovid. *Ars* 2, 257: ma agiva in quest'ultimo caso anche l'inedita seconda centuria dei *Miscellanea* di Poliziano, che Bembo avrebbe potuto conoscere in via mediata attraverso il Crinito).

In conclusione, la rielaborazione del *De Virgili Culice* corrisponde pienamente, da un punto di vista filologico, alla mutata posizione bembiana in merito al principio d'imitazione, e deve essere stata condotta negli anni romani su un binario patallale rispetto alle *Prose*. Bembo si rende conto che non è possibile proporre, sul piano retorico e stilistico, il principio d'imitazione da un solo autore, se il modello che dovrebbe essere imitato non offre solide garanzie sul piano filologico. Bisogna riconoscere che tale consapevolezza, per Bembo, giunse prima nella filologia volgare che in quella latina, con l'edizione di Petrarca per Aldo (1501), e il ricorso al manoscritto originale del *Canzoniere*. Essa sembra applicata, negli anni romani, ai testi dello zibaldone ciceroniano, in cui vengono schedate sistematicamente edizioni a stampa collazionate con manoscritti, e che risulta finalizzato all'identificazione di un modello stilistico per la prosa epistolare latina, con stratificazioni di note che arrivano fino agli anni più tardi (con rinvii ai lavori filologici di Pier Vettori). Vi appare anche il rinvio frequente alle lezioni del Terenzio Bembino, desunte non dal codice antico, ma dai margini dell'incunabolo ambrosiano, e accostate alla lezione di un altro manoscritto antico. Lo stesso metodo in campo volgare sarà contemporaneamente applicato al *Decameron* di Boccaccio, secondo il testo dell'edizione veneziana di Gregorio de Gregorii del 1516, probabilmente collazionato con un antico manoscritto. Bisogna abituarsi a pensare alla biblioteca del Bembo nel periodo urbinato-romano come ad una ridotta biblioteca d'uso, in cui sono presenti gli "strumenti" fondamentali, le edizioni postillate e collazionate dei classici, gli appunti e gli zibaldoni, gli schedari, gli abbozzi: raccolta che rappresenta la fusione di prodotti industriali e di superbo artigianato individuale, di classici "privati", antichi e moderni.

Anche per Petrarca e Boccaccio il senso della norma influenza gli esiti del restauro, come si avverte in quei punti delle *Prose* in cui la regola è imposta anche contro l'autorità dei testimoni manoscritti. Il modello viene sottratto alla temporalità e alla corruzione, e destoricizzato anche sul piano filologico. I moderni volgari acquistano gli stessi caratteri dei classici antichi: nobiltà e dignità, uniformità, fissità e stabilità nel tempo, certezza paradigmatica, universalità. Si tratta naturalmente di una conquista che può avvenire solo sul piano della tradizione scritta, rifiutando la mobile anarchia dell'uso orale, e risalendo alla lezione delle corone fiorentine anche attraverso un'operazione di restauro filologico che dichiara il ricorso ad antichi ed autorevoli manoscritti, e nel caso di Petrarca agli stessi originali "di mano del poeta". Il parallelo funzionale tra latino e volgare si-

gnifica assunzione, da parte della scrittura volgare, della prospettiva ideologica del latino umanistico, cioè di una lingua in parte "artificiale", che, ricostruita sui classici, nega la continuità con il latino medievale e "moderno", cioè quello settoriale, e in parte anche parlato, della Chiesa e dell'università medievale, del diritto e della teologia.

La stessa cesura proposta da Valla, Barzizza e Guarino per la tradizione latina è applicata alla tradizione volgare, con una periodizzazione rivoluzionaria, in contrasto con l'idea di ascesa e sviluppo orgogliosamente portata avanti dalla cultura quattrocentesca. Sui nuovi orizzonti retorici della restualità, Bembo respinge e cancella il Quattrocento volgare, soprattutto toscano, ma anche gli esiti più alti della filologia umanistica, preceduto in questo dal Pontano (che, autore dell'*Actius* nel 1499 e influenzato dai principi retorici del Trapezunzio, intendeva la filologia come ricostruzione stilistica ideale guidata da una norma "interna", superiore anche alla tradizione manoscritta), e dal Cortesi (che nel *De hominibus doctis* del 1489 tracciò un bilancio della tradizione umanistica che metteva da parte Poliziano, Pico, Ficino). Come ha acutamente osservato Mazzacurati, era alla base una diversa concezione della filologia: per Poliziano fondata sui principi di aggregazione, coesistenza qualitativa e disponibilità quantitativa delle forme, tecnica totale di conoscenza, strumento di individuazione e insieme di fiducia; per Bembo filologia della distinzione, dell'abolizione, della separazione categoriale, disgiunzione di nessi di continuità tra passato e presente, veto normativo, filologia del rigetto e dei canoni selettivi.

Nota

Rinvio, per ulteriore bibliografia, e più ampia dichiarazione delle fonti, ad altri miei saggi: *Aldo e l'invenzione dell'indice*, in *Aldus Manutius and Renaissance Culture*, Essays in Memory of Franklin D. Murphy, Acts of an International Conference Venice and Florence, 14-17 June 1994, edited by D.S. Zeidberg ("The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies", vol. XV), Firenze, Leo S. Olschki, 1998, pp. 109-41; *Bembo, Boccaccio e due varianti al testo delle "Prose"*, in "Aevum", LIX (1995), pp. 521-31; *Bembo e Cicerone*, in "Ciceroniana", n.s., vol. IX (1996), pp. 147-59 (Atti del IX Colloquium Tullianum, Courmayeur, 29 aprile-1 maggio 1995); *Bembo e Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Montepulciano 3-6 novembre 1994), a c. di Vincenzo Fera e Mario Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 477-503.

Per gli orizzonti filologici di fine Quattrocento è fondamentale VINCENZO FERA, *Il dibattito umanistico sui "Miscellanea"*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*, pp. 333-64.

Le citazioni da Dionisotti derivano da *Discorso sull'Umanesimo italiano*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 194-95; quelle da Mazzacurati, da *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1967, e *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, il Mulino, 1985.

Per il testo delle *Prose*, cfr. PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a c. di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, II ed., 1966 (= Milano, TEA, 1989); per il *De Virgilii Culice et Terentii fabulis*, cfr. *Petri Bembi ad Herculem Strotium De Virgilii Culice et Terentii fabulis liber*, Venetiis per Ioannem Antonium eiusque fratres Sabios, Anno Domini MDXXX.